

I PROFETI SCRITTORI

Il fatto di non aver lasciato opere scritte, oltre la loro più modesta e più limitata predicazione ed azione, ha lasciato un po' nell'ombra, forse immeritadamente, i profeti dei secoli XI, X e IX av. l'E.V., da Samuele ad Amos. Con Amos comincia la serie dei profeti *scrittori*, dei profeti classici. Essi sono chiamati così non perché i loro predecessori non avessero usato mettere in carta il loro pensiero, giacché, come abbiamo veduto, la storia ci ha tramandato la notizia e il nome di opere contenenti discorsi (*devarim*), profezie (*nevuòth*), note o sermoni o chiose (*midrash*) dei profeti anteriori, ma perché i primi documenti scritti della predicazione profetica risalgono al secolo VIII e solo da quest'epoca ci sono stati tramandati. Le ragioni per cui gli uni si sono conservati e gli altri no, sono molto oscure. Le congetture fatte dagli storici per spiegare il fenomeno non sono affatto convincenti. Dire come fa il Buddha che i profeti posteriori o classici misero in iscritto i loro discorsi perché, contenendo minacce o annunci di sventure, non sembravano ai contemporanei degni di fede e credibili (BUDDHE, *Geschichte der althebraeischen Litteratur*, 1906; p. 67) non sembra spiegazione plausibile, perché non si tratta né sempre né unicamente di previsioni catastrofiche e di minacciosi messaggi; né è accettabile la idea del Kaufmann che con i profeti del secolo VIII si inizia una nuova maniera, un nuovo grado, una nuova espressione religiosa e letteraria (KAUFMANN, *Toledoth ha-emunah*, III/VI, p. 54-55).

Il prof. Tur-Sinai, dopo essersi domandato perché sono state incluse nei libri pervenuti fino a noi date profezie e non le altre più antiche ed egualmente importanti contenute nelle «parole» di Samuele, di Nathan e di Gad (*I Cronache*, XXIX, 19 sgg.) e nel «midrash del profeta Iddò» (*II Cronache*, XIII, 22), risponde: 1) che, più che le profezie delle epoche di completo splendore, parvero interessanti ai compilatori delle storie i discorsi di rimprovero e di ammonimento da un lato, e le liete previsioni e speranze dall'altro, dei profeti contemporanei di quelle generazioni le cui colpe avevano provocato la catastrofe, discorsi che erano materia di lettura liturgica; 2) che del resto può darsi benissimo che sia andata pure perduta una gran parte della letteratura profetica anche dopo essere stata raccolta in opere speciali (N. H. TUR-SINAI, *Ha-lashon ve-ha-sefer*, Gerus. 5711, I, p. 51).

La questione resta secondo noi insoluta, per cui non ci rimane altro modo di spiegare le ragioni di questa più ampia e più splendida fioritura di pensiero e di poesia dei secoli VIII, VII e VI che ricercandone le cause nella generale ricchezza dello Stato e nel progresso nazionale, cioè in una condizione sociale più favorevole che per il passato alla produzione letteraria; oppure al contrario ne vanno attribuite le cause al periodo storico agitato, alle vicende interne ed internazionali, ai pericoli che incombevano sulla nazione, o a tutte e due le cause insieme. È certo da un lato che «il quarantennale reggimento di Geroboamo II (781-740), contemporaneo di Uzia re di Giuda, costituì il periodo più brillante nella storia del regno d'Israele. I due regni fratelli vivevano a quel tempo in pace fra loro; avevano finalmente capito l'inutilità della lotta che si erano fatta i re Amaziah e Joash. Il regno d'Israele si era pure assicurato contro il suo ereditario nemico Aram. Era entrato da vincitore a Damasco e aveva sottomesso il suo antico oppressore. Con eguale successo aveva combattuto in Transgiordania contro i Moabiti ed altre popolazioni nemiche (v. *Amos*, VI, 13; *Isaia*, cap. XV-XVI). Assicuratasi dagli assalti dei vicini, la

popolazione del regno d'Israele poté dedicarsi indisturbata alle opere di pace. Il commercio colle città della Fenicia e colle terre lontane fu fonte di ricchezza per lo Stato. I palazzi dei signori resero più bella Samaria, il lusso si diffuse nella capitale molto più che al tempo di Gezabele e di Acabbo. Colla ricchezza delle classi superiori si fece ancora più appariscente la miseria delle masse lavoratrici» (DUBNOW, *Weltgeschichte*, I, p. 187-188).

L'epoca pare da un lato talmente propizia alle grandi creazioni che qualche moderno critico attribuisce al tramonto del IX secolo perfino il Decalogo e la redazione della Torah, questo *capolavoro della mente ebraica*.

L'ardente intervento del profeta nella vita dello Stato, nelle vicende pubbliche, nei problemi politici o morali è un prodotto del fermento interno che aveva reso più inquieti i rapporti fra le classi, più acute le differenze sociali, più ardui i problemi della convivenza, più stridenti le ingiustizie, più sensibili le pene, più intollerabile il lusso, più odiosa la corruzione e l'immoralità. Al di là delle frontiere, terminate le lotte con i piccoli Stati confinanti, si alza minacciosa sull'orizzonte la invadente, imperialistica potenza assira. È necessario tener conto di ambedue questi fattori, quello interno e quello esterno, per capire nella loro vera luce e nel loro più intimo significato la personalità e l'opera dei nuovi più grandi profeti. «Accanto alle minacce che la situazione politica dell'Asia implicava per l'esistenza nazionale d'Israele e di Giuda, la situazione sociale interna sempre più irritante dei due regni è stata certo una delle cause determinanti del risveglio del movimento profetico. L'istallazione degli Ebrei in Palestina aveva avuto per conseguenza la rovina progressiva della vecchia organizzazione patriarcale delle tribù che avevano portato dal deserto e che avevano invano tentato di perpetuare nel nuovo ambiente. Alla proprietà collettiva del suolo era venuta sostituendosi la proprietà individuale; la solidarietà del clan, così severa presso i nomadi, si era andata rilasciando e la fratellanza che vi regnava una volta aveva lasciato il campo libero agli egoismi più particolari; l'autonomia dei piccoli gruppi (tribù o clan) moltiplicati all'infinito era stata infranta colla costituzione dell'unità nazionale, personificata dal re. Immersi in un ambiente di progredita civiltà, gli Israeliti non avevano potuto conservare la semplicità di vita che fra i nomadi ha per effetto un'uguaglianza quasi completa fra ricchi e poveri. Avevano contratto nuovi bisogni, gusti di lusso che soltanto i favoriti dalla fortuna potevano soddisfare. Questa situazione aveva provocato, fin dal IX secolo almeno, un'energica reazione in certi ambienti particolarmente fedeli ai costumi dei padri» (AD. LODS, *Les Prophètes d'Israël et les débuts du Judaïsme*, Paris, 1950, p. 70-71).

Fino ad allora l'orizzonte politico non era stato così ampio né i problemi internazionali così ardui. Per i profeti dei secoli precedenti «la politica estera non era stata altro che un incidente senza ripercussioni gravi. Tutto il peso della politica risiedeva all'interno. I profeti dell'VIII secolo e i loro successori si trovano invece di fronte ad una minaccia esterna. Prima a quella dell'Assiria, poi a quella della Caldea. Il destino politico d'Israele non dipende più da lui stesso, ma dalla volontà di potenze incomparabilmente superiori alla sua» (A. NEHER, *L'essence du prophétisme*, Parigi, 1955, p. 214).

Come la funzione crea l'organo, così l'esigenza d'un richiamo ad una vita più seria e più giusta, la necessità di un risveglio della coscienza morale di fronte al pericolo della catastrofe, creò il grande movimento profetico del secolo VIII. O, per dirlo con le parole di Renan: «L'uomo che ha una vocazione non è buono ad altro. Israele recava nel suo seno l'avvenire religioso del mondo. Non appena era tentato di dimenticare sé stesso nelle vie volgari degli altri popoli, una specie di genio oscuro gli mostrava il rovescio di ogni cosa e, con accenti di amara ironia, proclamava che la giustizia all'antica maniera non doveva esser mai sacrificata. Più che mai i profeti diventavano gli interpreti dei veri sentimenti della nazione. Il suo ideale era nel passato, in una vita sola degna dell'uomo libero, vita

pastorale o agricola, senza grandi città, senza eserciti regolari, senza potere centrale, senza corte né aristocrazia principesca, senza lusso né commercio, con un culto semplice, senza tempio né altare fabbricato, senza casta sacerdotale» (RENAN, *Hist.*, II, pag. 265 sgg.).

I «GIORNALISTI» DEL SECOLO VIII AV. L'E.V.

I profeti dell'VIII secolo sono stati chiamati giornalisti all'aria aperta. Giornalisti è poco; il paragone può valere soltanto a dare una idea della attualità della loro funzione, della maniera immediata e pubblica delle loro manifestazioni. Come per il giornalista la vita reale e quotidiana è *l'humus* su cui egli getta i semi del suo pensiero, la fonte a cui attinge il tema dei suoi articoli, lo stimolo per i suoi commenti e per i suoi sentimenti, così per il profeta i fenomeni, le azioni, i fatti della vita nazionale del suo tempo sono gli ispiratori dei suoi discorsi. Il giornalista scrive e diffonde per la stampa quanto il fatto di cronaca politica o sociale contemporaneo ha suggerito alla sua coscienza o alla sua fantasia; il profeta scrive e recita quanto ha scritto oppure trascrive successivamente e mette sulla carta o detta quanto ha esposto in pubblico, sulla soglia del tempio, nelle piazze e nelle strade, sulla porta del palazzo reale, nel foro, nei mercati. Il profeta è un oratore che parla, declama, grida, dove c'è chi lo ascolta; il profeta è un vate. Si è ritrovato nella radice verbale assiro-babilonese e araba, analoga alla radice ebraica da cui deriva il sostantivo *nabì*, il significato di parlare, dire, annunziare, avvertire. «Il *nabì* sarebbe quindi l'oratore incaricato che ha da fare una determinata comunicazione, che ha da adempiere ad una missione. Nell'ebraico *nabì* noi intendiamo colui che parla a Israele non in nome proprio, ma nel nome e quale messo di Dio» (CORNILL, *l.c.*, p. 10-11).

Ma se il *nabì* è in sostanza un oratore, non è detto che non dovesse desiderare che la sua parola giungesse ad un pubblico più vasto, a coloro che non erano presenti nel luogo e nell'ora in cui egli parlava, ed anche a coloro che non erano nati e sarebbero vissuti nei secoli futuri. Come il patto del Sinai impegnava anche coloro che erano assenti dal luogo dove esso veniva stabilito (*Deut.*, XXIX, 13-14), così la parola del profeta era destinata ai vicini ed ai lontani nello spazio e nel tempo. «La scrittura era un mezzo di azione accanto alla parola. Il profeta si immaginava di parlare realmente al *popolo*. Egli di solito si rivolgeva ad una cerchia molto limitata di uditori, anche quando parlava nei mercati o nell'atrio del tempio. Ma esistevano certo nelle città di Israele persone desiderose di conoscere quello che il profeta aveva detto e che non potevano però udirne la parola. E c'erano anche amanti della poesia e delle buone lettere. Se il profeta aveva perciò una ristretta cerchia di *uditori*, ne aveva però una più larga di lettori ed una ancora più vasta di *uditori della lettura* (KAUFMANN, III/VI, p. 53).

Renan crede che «i profeti più potenti, quelli del tempo di Acabbo, non scrivevano le loro declamazioni. Il modello d'ordini del giorno profetici fissati dalla Scrittura compare sotto il regno di Geroboamo II; non già che quegli eloquenti brani fossero scritti a mente riposata dai profeti prima di essere pronunziati, ma la loro forma era così rifinita che ben presto la scrittura se ne impadroniva. Erano gli equivalenti esatti delle surate del Corano, erano manifesti destinati non ad essere letti ma ad essere recitati, che i discepoli o gli uditori ardenti ritenevano a memoria e che poi confidavano alle pergamene, alle tavole, alle sostanze che preludevano all'uso dei papiri» (RENAN, *Hist.*, II, p. 421).

Oggi, dopo la scoperta delle *Lettere di Lakhish*, che risalgono al tempo di Geremia, si ritiene che i discorsi dei profeti fossero scritti sugli *ostraca*, meno costosi dei papiri e che forse fossero autografi.

«I profeti si recavano dove potevano pensare che la loro missione si sarebbe esercitata meglio che altrove. Talvolta parlavano ai re e agli alti funzionari, tal altra direttamente al popolo «sovrano» dal quale era sorta una classe intellettuale ricca d'influenza e di considerazione. Affinché le loro parole fossero note a cerchie le più larghe possibili, essi presero a scrivere le loro pergamene e a distribuirle attraverso il paese. Nacque così, per usare la frase di Weber, la più antica *pamphlet literature* d'immediata attualità politica. Questi *pamphlets* erano scritti senza alcun dubbio su *ostraca* che costavano meno dei papiri. Non va abbandonata la speranza che un giorno o l'altro venga alla luce qualcuno di quei cocci contenente dei frammenti originali dei discorsi profetici. Si potrebbe trattare anche di veri e propri autografi. Il fatto che Geremia, per esempio, si servisse dell'opera di Baruch per scrivere le sue profezie non dimostra certo la sua ignoranza della scrittura come non la dimostra l'uso dei segretari da parte degli scrittori moderni» (S.W. BARON, *A social and religious History of the Jews*, I, pag. 87, 334).

Secondo il Lods, mentre i profeti del VIII e del VII secolo avevano tentato di agire *colla parola* sopra una determinata cerchia di *uditore*, altri come il Secondo Isaia avrebbero redatto dei fogli volanti le cui copie, diffuse nei centri ebraici disseminati nell'Impero babilonense, avrebbero circolato nascostamente senza nome d'autore, perché se fossero cadute nelle mani delle autorità avrebbero procurato al loro firmatario e ai loro detentori una accusa legittima di alto tradimento (A. LODS, *l. c.*, p. 271).

«I grandi poeti ebrei che, a partire dall'VIII secolo, danno al profetismo popolare una forma elevata di arte, lavorano non soltanto per la loro generazione, ma anche e soprattutto per le generazioni future. Sono certamente uomini d'azione, riformatori, perfino rivoluzionari che vogliono attuare le loro idee e i loro principi nella vita nazionale. Ma sono prima di tutto uomini la cui visione poetica abbraccia i tempi lontani, il cui sguardo scandaglia l'avvenire, la cui anima penetra ciò che sarà, ciò che deve essere. Si ammette in generale che il solo mezzo di creazione profetica era la *parola*. Siamo proprio sicuri che i profeti abbiano *parlato* soltanto i loro poemi? La *scrittura* non avrà servito loro accanto alla parola e anche *al posto* della parola? I grandi profeti sono *scrittori*, non soltanto perché noi possediamo le testimonianze scritte della loro arte, mentre non le abbiamo dei profeti anteriori, ma perché la scrittura servì loro realmente di mezzo di creazione, perché essi *avevano composto per iscritto*. La *profezia* è una creazione letteraria. Non è l'arte di predire il futuro, ma di preparare l'avvenire, di creare per l'avvenire. *Non è la preoccupazione dell'ora che ha fatto nascere la profezia scritta*, ma la preoccupazione delle generazioni future» (H. HARARI, *Littérature et tradition*, p. 332).

Il prof. Tur-Sinai ha fatto una congettura originale che non sappiamo quanto corrisponda alla realtà storica e cioè che i discorsi profetici ed i libri relativi non siano che il residuo di opere storiche di varie epoche in cui essi erano contenuti, anzi che tanto i libri storici quanto quelli profetici e le raccolte di poesie (Salmi, Cantico dei Cantici) non siano che riassunti o compendi di opere più generali e più ampie nelle quali erano narrate le vicende dei re di Giuda e d'Israele insieme colla vita e colle opere dei profeti e dei poeti. Secondo Tur-Sinai non sarebbero esistiti profeti scrittori, ma narrazioni varie, più o meno antiche, intorno ad essi, nelle quali erano contenuti i discorsi come una loro parte. «Gli scrittori che narrarono la vita dei profeti e riprodussero i loro discorsi, come Platone fece del suo Socrate, sono in realtà quelli che crearono le idee che siamo soliti di attribuire ai profeti. Sono le stesse idee che troviamo in molti Salmi, in molti capitoli del Pentateuco e sulla bocca di antichi eroi dei racconti profetici, vissuti molte generazioni prima dei profeti scrittori, come per esempio sulla bocca di Samuele veggente; sono quelle stesse idee che siamo soliti considerare come patrimonio dei soli profeti scrittori» (N. H. TUR-SINAI, *Ha-lashon ve-ha-sefer*, I, Gerus., 5711, p. 45).

Dunque secondo cotesto professore non i profeti sarebbero gli autori né dei loro libri né delle loro apostrofi, o dei loro annunci, o delle loro rampogne, quali ci sono state tramandate nella Bibbia, ma quei libri e quei discorsi sarebbero opera di compilatori posteriori che ne avrebbero attinto la materia ad antiche fonti dell'epoca dei profeti stessi e di cui si sarebbero valse nel redigere la biografia del profeta e i discorsi che ne erano l'appendice (*ib.*, p. 48).

I profeti di questa seconda classe, cioè i profeti scrittori o classici, appartengono ai secoli che vanno dall'VIII al V av. l'E.V.; i loro scritti costituiscono i libri che nel canone biblico hanno il nome di *Nevijm acharonim* o *Profeti posteriori* e sono collocati in un ordine non perfettamente cronologico. Vengono prima i tre grandi profeti, grandi non solo per intrinseco valore di pensiero e di forma ma anche per volume, Isaia, Geremia, Ezechiele, a cui seguono i 12 (*teré-'asàr*) minori: Osea, Joel, Amos, Ovadiàh, Jona, Michàh, Nachùm, Chavaqqùq, Zefaniàh, Chaggài, Zecharjàh, Malakhì. Secondo la *baraità* di *Bavà bathrà* (14b) l'ordine in cui dovrebbero esser disposti i Profeti posteriori sarebbe il seguente: Geremia, Ezechiele, Isaia e i 12 profeti minori. L'ordine in cui sono invece collocati nel canone biblico dipenderebbe dalla menzione della Torah che vien fatto nel I cap. d'Isaia (v. 10), allo stesso modo che la serie dei Profeti anteriori si apre col libro di Giosuè perché nel cap. I (v. 8) ricorda la Torah.

Volendo collocarli in ordine cronologico, la loro successione dovrebbe essere la seguente:

1) Amos	VIII secolo	9) Geremia	tra il VII ed il VI sec.
2) Osea		10) Ezechiele	VI secolo
3) Isaia		11) Ovadiah	
4) Michah		12) Chaggai	
5) Jona		13) Zechariah	
6) Nachum	VII secolo	14) Joel	V secolo
7) Havaqquq		15) Malakhì	
8) Zefaniah			

per quanto rimanga qualche incertezza e qualche discrepanza intorno alle date dell'uno o dell'altro profeta. Jona, per esempio, per quanto un profeta di questo nome sia ricordato (*II Re*, XIV, 25) al tempo di Geroboamo II (secolo VIII) viene da taluno collocato al secolo V e perfino al II, come sono attribuiti ad anonimi scrittori di epoche più tarde alcuni capitoli di Isaia e di Zechariàh, per cui si avrebbe un secondo Isaia fra il VI e il V secolo e un secondo Zecharjàh nel V. Ma l'intricata e difficile questione cronologica colle congetture talora arbitrarie dei critici non è essenziale per l'interpretazione del pensiero profetico. Sarebbe difficile seguire la selva intricata delle ipotesi intorno all'autenticità e all'originalità di questo o di quel capitolo o brano dei libri profetici, perché, secondo alcuni audaci critici moderni, soltanto una parte delle profezie proverrebbero dagli autori di cui portano il nome e l'altra parte sarebbe da attribuirsi agli uditori che ne avrebbero trascritto i discorsi; le opere primitive poi sarebbero state ritoccate o accresciute con arbitrarie aggiunte da parte di discepoli o di amanuensi. Si vogliono così scoprire appendici e ritocchi in Michah, in Nachum, in Zefaniah, ecc. ecc. I critici esercitano con tanto poco scrupolo il loro vezzo anatomico sulle membra degli scritti profetici, che son giunti, come fa lo Hölscher, a negare l'autenticità di circa mezzo libro di Ezechiele o, come fa il Torrey, di tutto quanto il libro. Noi, rispettando la tradizione ebraica e il testo quale ci è stato

tramandato nella Bibbia, lasceremo agli specialisti i problemi dell'alta critica la cui soluzione nulla aggiunge e nulla toglie alla sostanza del pensiero e dell'azione profetica.

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.
© 2020 www.torah.it sulla digitalizzazione ed impaginazione